

esotico per mascherare il proprio nulla... si rischia ormai di fare della propria vita, della società, della nostra cultura, un miscuglio, un ibrido, la mescolanza sincretistica più insulsa di tutte". Il passo è allora breve per l'approdo alle droghe mistiche, per avventure nella chimica della coscienza, per creare una fantasmagorica cosmologia.

La città di Dio deve venire, la città necrofila è in atto.

BIBLIOGRAFIA

- D. BAKAN, *Freud e la tradizione mistica ebraica*. Ed. Comunità, Milano 1977.
M. ELIADE, *Il sacro e il profano*. Boringhieri, Torino, 1973.
M. ELIADE, *Occultismo, stregoneria e mode culturali*. Sansoni, Firenze, 1982.
V. FRANKL, *Dio nell'inconscio*. Morcelliana, Brescia, 1972.
V. FRANKL, *Logoterapia e analisi esistenziale*. Morcelliana, Brescia, 1972.
E. FROMM, *Psicoanalisi e religione*. Ed. Comunità, Milano, 1978.
E. FROMM, *Anatomia della distruttività umana*. Mondadori, Milano, 1975.
J. HILLMANN, *Il sogno e il mondo infero*. Ed. Comunità, Milano, 1984.
C.G. JUNG, *Psicologia e religione*. Boringhieri, Torino, 1979.
S. QUINZIO, *La speranza nell'Apocalisse*. Ed. Paoline, Roma, 1984.

*

La verità scientifica nella critica di Fromm a Freud

Maria Sinatra

Il progetto frommiano di una ridefinizione teorica del procedimento empirico-analitico freudiano pensiamo si trovi significativamente sintetizzato già nelle prime pagine di *Grandezza e limiti del pensiero di Freud*, dove appunto, attraverso Freud, Fromm tocca un filo rosso dell'odierno dibattito intorno all'impianto metodologico della psicoanalisi (ma anche della psicologia in generale o, in prospettiva più ampia, degli altri campi del sapere). Il problema è se essa debba rapportarsi al linguaggio delle scienze della natura o se, invece, in nome di un 'diverso' oggetto d'osservazione, debba prender corpo basandosi su di un altro criterio di scientificità. Perché, allora, Fromm parla di 'diversità' dei punti di osservazione? In che cosa consiste per lui la scientificità, una scientificità relativa all'ambito psicoanalitico? Può considerarsi tuttora scientifica l'ipotesi freudiana?

Per rispondere a questi interrogativi, ci sembra che il punto di partenza debba essere individuato nella idea di Fromm di 'verità' o, più precisamente, di verità scientifica. Il dato emergente da tale nozione è la necessità di pensarla non in riferimento ad un modello fondante, assoluto, che s'inscriverebbe entro cornici rassicuranti e bloccherebbe la ulteriore ricerca con l'illusione di fissarsi nell'acquisito; e neanche in riferimento a quanto avviene nelle situazioni definite da una enumerabile serie di parametri statistici, che sono atemporali, desto-





rificati e destorificanti. Se la verità scientifica ha, di per sé, continuo bisogno di revisioni, ampliamenti, riformulazioni, ne ha, in maggior misura e a giusta ragione, per Fromm, la verità delle scienze sociali (nell'ottica di Fromm, lo psichico si risolve nel sociale), il cui oggetto di studio è un soggetto contestualmente e temporalmente determinato. Tale soggetto è, per usare un termine husserliano, *leibhaft*, ossia un ente vivo in carne ed ossa, che non può essere ridotto ad una finzione epistemica, ad un inerte dato di laboratorio e la cui organicità 'sistemica' impedisce che la via scientificamente più valida per studiarlo sia lo scomporlo in *membra disiecta*.

Il modello frommiano si caratterizza, allora, da un lato, per il ridimensionamento - ma non per il completo abbandono, giacché pure qui l'indagine si muove sul piano delle scienze empiriche - delle trame causalistiche e delle procedure inferenziali di una certa psicologia ad impronta positivista e, dall'altro, per l'assunzione di un più marcato orientamento strutturale, che, così come già Freud aveva giustamente - agli occhi di Fromm - ipotizzato, considera "l'individuo come un tutto unico e come qualcosa di più che non una somma di parti" (1). È in tal modo che l'analista può cogliere quella *Sinngebung* che il paziente mette in atto in relazione non tanto a incidenze meramente naturali, quanto piuttosto a criteri individuali, con vita e sviluppo autonomi - sia pure in misura relativa - attraverso forme di azione e reazione a se stesso.

Anche Freud, d'altro canto, pur connotando il suo metodo come scientifico perché suffragato da imputazioni causali e matrici genetiche dei fenomeni investigati, tiene lontana la sua teoria da "ogni ipotesi preconcepita di natura anatomica, chimica o fisiologica ad essa estranea", ritenendo opportuno "operare esclusivamente con concetti ausiliari di natura meramente psicologica" (2).

In questo senso, l'analisi della 'memoria' dell'evento, ossia la ricostruzione della 'verità' dell'evento, non può esaurirsi nei rapporti logico-dialogici instaurati nella relazione duale analista/paziente: tale 'memoria' è, difatti, costituita in ogni sua parte di parole significanti, che rinviano all'esperienza vissuta del sentire e del pensare. Del resto, proprio il contributo delle ricerche psicoanalitiche ci ha abi-

tuati a credere che neppure i comportamenti più banali sono di fatto casuali (3) e che la 'verità' non esclude necessariamente un'affermazione contraria. Fromm ricorda che "Il metodo concettuale di Freud induceva a scoprire che un fenomeno significa ciò che sembra significare, ma che può anche esprimere la propria negazione" (4). Di qui la necessità di una 'interpretazione' della *Sinngebung*, dunque di un momento ermeneutico, non, però, inteso secondo la prospettiva, a nostro parere, di un Ricoeur, dove l'accento viene posto più sull'analista, la cui lettura dei 'dati' è il risultato di *sue* procedure simboliche di costruzione di essi, sicché le conclusioni collimano con le idee preconcepite (5). Tale costruzione corrisponderebbe, in fondo, ad una pseudoverità, ad una nuova 'illusione' di verità. La verità cercata da Fromm - e prima di lui da Freud - è, invece, pensata come proprietà del paziente, perciò da ricostruire solo scoprendola attraverso una tecnica modellata in termini di descrizioni e relazioni di significato e rivolta al progressivo recupero dei suoi costituenti. Verità, insomma, non come *Ursache* (causa), bensì come *Grund* (ragione).

Compito dello scienziato è, infatti, di "ridurre la quantità di illusioni al fine di discendere più in fondo verso le radici" (6). In questione non è, allora, tanto lo statuto della verità intesa come certezza "in sé e per sé" a cui si debba tendere, quanto piuttosto il sapere che ogni ipotesi, che inevitabilmente ha di mira la certezza, "sarà sostituita da un'altra, non necessariamente negativa della precedente, ma che invece la modifica e la amplia" (7).

È per amore di *questa* verità, pensiamo, che Fromm prende in esame la interconnessione individuo/sistema storico-sociale non privilegiando né l'individuo, a cui pure ridà la dignità di agente dinamico, né la società, che non viene ridotta - giusta l'approccio interazionistico - ad un insieme di individui interagenti. È così che i concetti di sistema e struttura acquistano una ben precisa connotazione, prendendo le distanze dalla visione sistemica, in cui se, per un verso, alle regole della totalità soccombono in un certo senso la singolarità, per l'altro, la realtà sociale è vista in termini fondamentalmente statici e, sul piano della terapia, il terapeuta si propone come l'unico agente di cambiamento che, intervenendo dall'esterno, può manipolare - con la sua 'verità' - i membri del sistema imponendo nuovi comporta-

menti, che impediscono la presa di coscienza personale e occultano il vero senso di ogni agire: il modello meccanicista è, dunque, rievocato! Invece, per Fromm, “la persona vivente può essere capita solo come un tutto unico e nella sua vitalità, che è come dire nel costante processo di mutamento (...) Bisogna capire l’uomo nella sua piena soggettività se si vuole capirlo” (8).

Perciò tra la tesi analitica, per la quale le istituzioni di una cultura appaiono delle casualità, quasi prive d’influenza sulla natura umana, e la tesi materialistico-storica, per la quale le condizioni socio-economiche sono assolutamente determinanti, la proposta di Fromm tenta di ritrovare, per il tramite degli strumenti forniti dalla psicoanalisi freudiana, il fondamento dei comportamenti irrazionali che, razionalmente mascherati, sono tanto diffusi nella società.

A questo punto, però, corre l’obbligo di ricordare come Freud, da un iniziale metodo sostanzialmente a-storico, caratterizzato da una omissione dei fattori storici, segnatamente storico-sociali - che si spiega con la constatazione che i suoi pazienti provenivano dallo stesso ceto sociale, quello borghese dell’età vittoriana -, passi, ad un certo momento, ad un atteggiamento storicistico o tendenzialmente tale, in cui viene preso in esame il significato delle relazioni interpersonali attraverso il tentativo di aprire la psicoanalisi alle tematiche antroposociologiche. Si tengano presenti, al riguardo, *Totem e tabù*, *Psicologia di gruppo e analisi dell’ego*, *Il disagio della civiltà*. Proprio in quest’ultimo lavoro Freud, accanto al Super-ego di origine parentale, proclama l’esistenza di un Super-ego di origine sociale.

Ed è partendo da quest’ultimo Freud, ci sembra, che Fromm può pensare che la ‘verità’ non è più de-finizione, cioè isolamento di un contenuto dall’insieme, bensì corrisponde, al contrario, ad un cogliere la costellazione situazionale/esperienziale umana in una organizzazione complessiva e correlata, scorgendone i legami e disoccultando il senso.

La rilettura frommiana dell’impianto freudiano ha, com’è noto, una importante analogia con la interpretazione fattane da J. Habermas, che enfatizza le implicazioni sociali del freudismo. Habermas, muovendo dalla teoria critica francofortese e mediandola con la teoria psicoanalitica, propone un processo autoriflessivo - che egli in-

tende come emancipatorio - del soggetto, che impara a comprendere le tracce della propria storia, al di là delle deformazioni linguistiche intervenute e cogliendo “*il senso della deformazione stessa*” (9), dipendente dalla repressione di bisogni operata dalle forze sociali dominanti.

Tornando a Fromm, va detto come egli faccia, in sostanza, un’analisi sociale della ‘verità’ di Freud, allorché ne ricostruisce e ricostituisce la posizione teorica richiamandosi, da una parte, al suo esser radicata nella cultura tardo-ottocentesca e, dall’altra, alle sue vicende biografico-familiari. Il quadro, che ne risulta, è una definizione della personalità teorica di Freud redatta in termini diacronico/sincronici, attraverso la quale Freud si manifesta nella sua concreta storicità e irripetibile individualità e non come un concetto o forma astratta.

Verità, dunque, nel processo analitico, è svelamento - ricerca e sforzo mai interrotti di svelamento - di un sapere sommerso da recuperare attraverso la lotta contro le opprimenti strutture sedimentate e solidificate della coscienza formalmente costituita - ed in questo Freud, per Fromm, non ha fallito. Il limite non è nella sua pretesa di fornire spiegazioni scientifiche, anzi, qui sta la sua grandezza; il limite risiede, piuttosto, nel carattere ‘epocale’ di tali spiegazioni, che, proprio perché tali, per il loro essere legate a determinati tempi e luoghi, restano aperte a ulteriori revisioni, correzioni, verificazioni e falsificazioni. Da questo punto di vista, la metodologia di Fromm è un caso di reinterpretazione e trascrizione in termini propriamente sociologici del discorso psicoanalitico freudiano, condizionato, come dianzi si è accennato, allo spirito e alla istituzione culturale del tardo ’800. Il che vuol dire che, con Fromm, la funzione oppressiva, svolta, secondo Freud, dalla coscienza, è trasferita nella società con la conseguenza che la verità della psicoanalisi diventa, così, il senso della emancipazione non più soltanto dell’individuo rispetto alla eredità e ai residui del suo passato, ma dell’intero mondo sociale nel suo presente e secondo la prospettiva che nel presente dischiude il futuro.

Fromm, da un lato, rifiutando un pedissequo assoggettamento al modello freudiano - ciò finirebbe col chiudere nel conformismo e dogmatismo dell’ortodossia - e, dall’altro, evitando di radicalizzare la





critica antifreudiana, si situa a mezza strada, tentando - giusta la visione di un sistema concettuale in perenne discussione e ricreazione - di applicare il metodo freudiano di disvelamento della falsa razionalità al suo (ma anche nostro) tempo, un tempo caratterizzato da una profonda crisi risultante dalla modificazione dello stato omeostatico, in certo qual modo precedentemente raggiunto, a livello del singolo e/o della collettività, e dai conseguenti movimenti affettivi contraddittori, quali speranza, timore, inquietudine, angoscia, terrore.

NOTE

- 1) E. FROMM, *Grandezza e limiti del pensiero di Freud*, Mondadori, Milano 1979, p. 30.
- 2) S. FREUD, *Introduzione alla psicoanalisi (1915-17)*, Opere, vol. VIII, Boringhieri, Torino 1980, p. 204.
- 3) Cfr. S. FREUD, *Psicopatologia della vita quotidiana*.
- 4) E. FROMM, *Grandezza e limiti del pensiero di Freud*, op. cit., p. 36.
- 5) cfr. *ibid.*
- 6) *Ivi*, p. 25
- 7) *Ibid.*
- 8) *Ivi*, p. 28
- 9) J. HABERMAS, *Conoscenza e interesse*, Laterza, Roma-Bari 1973, p. 216. Naturalmente, il rapporto di Habermas con la psicoanalisi freudiana è assai più complesso di quanto non possa essere ricostruito in questa sede. Merita, in ogni caso, essere ricordata la sua discussione delle tesi di MacIntyre sul rapporto causalità/motivazione, cfr. ID., *Logica delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna 1970, pp. 273 sgg.

*

Illusioni per un'arte dimenticata: l'amore

Andrea Taddei

“Ciò che conta è sapere a quale sorta di unione alludiamo, parlando d'amore. Ci riferiamo all'amore come alla matura soluzione del problema dell'esistenza, oppure alludiamo a quelle incomplete forme di amore che possono chiamarsi unioni simbiotiche?”

Fromm E., 1978

È proprio partendo da questa riflessione di Fromm contenuta ne “L'arte di amare”, che ho cercato di elaborare, e di riunire qui in questa mia relazione, le profonde motivazioni inconscie che fanno di questa un'arte dimenticata, o forse solo un'illusione.

Fromm intravede il modello biologico dell'unione simbiotica nella relazione tra la madre e il feto. I moderni studi di Mancica lasciano intravedere come il bambino, attraverso i canali sensoriali, elabora in un primo stadio le percezioni che riceve a livello del Sé corporeo, che si stabilisce attraverso il “contenitore pelle” durante la vita intrauterina, e precisamente nei due ultimi mesi di gravidanza.

Già a questo livello possono essere inferte delle ferite, anche gravi, sulle percezioni cenestesiche, che sono legate all'aspetto fisico, al sesso, ed all'accettazione o inaccettazione della maternità. La madre